

SCENARI ECONOMICI

Tornare a crescere? È una questione di spirito

■ Mauro Magatti

La crisi europea, e soprattutto italiana, non è solo economica, bensì demografica, politica e, per molti aspetti, civile. Raggiunto il benessere, è come se non si riuscisse più a pensare il futuro. Ma la vera "benzina" dello sviluppo è di tipo spirituale.

Nella sua ultima relazione annuale prima di lasciare la Banca d'Italia, il governatore Mario Draghi non ha perso l'occasione di ribadire quanto è andato ripetutamente affermando nel corso del suo mandato, e cioè che i tassi di crescita italiani rimangono ampiamente insoddisfacenti. Nel suo intervento del 31 maggio, Draghi ha anche elencato le ragioni strutturali di tale insuccesso – debito pubblico, carico fiscale, bassa produttività – indicando al tempo stesso gli interventi più urgenti da approntare. Non c'è nulla da obiettare a un'analisi così lucida. Sui suoi termini fondamentali, il consenso non può che essere totale: da troppi anni l'Italia ha smesso di crescere.

Tuttavia, conoscere la malattia non equivale a individuare la cura. E anzi, nonostante l'ampio dibattito e le svariate, talora brillanti, proposte che da più parti vengono avanzate, la strada per uscire dalla palude non riesce a essere trovata. Il declino dell'Italia sembra inarrestabile.

Di fronte ai ripetuti insuccessi, viene il sospetto che la soluzione sia cercata nella direzione sbagliata. Che la crescita economica costituisca un fattore prezioso del più generale sviluppo sociale è fuori discussione. Ma, come nel classico dilemma tra l'uovo e la gallina, che cosa viene prima: il rallentamento economico o il degrado sociale e istituzionale?

Mauro Magatti è preside della Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Professore ordinario di Sociologia, è autore, fra l'altro, de *L'io globale* (2003, con C. Giaccardi), *Il potere istituyente della società civile* (2005), *I nuovi ceti popolari* (2006, con M. De Benedittis), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista* (2009).

Che al Paese servano più efficienza, maggiori investimenti, potenziamento della ricerca, rilancio del lavoro, riduzione degli sprechi è risaputo. Ma allora la domanda è: come mai alle buone intenzioni e alle opportune conoscenze non seguono i risultati? Perché anche le iniziative più azzeccate sembrano non riuscire a far presa sulla realtà?

Il dibattito politico si limita, per lo più, a reiterare il circolo sterile della polemica: è sempre l'inadeguatezza della parte avversa a spiegare perché non si fa quello che si dovrebbe fare. Il che, in molti casi, può anche essere vero. Ma, imprigionato nella sua rigida logica contrappositiva, il bipolarismo rischia di rimanere abbozzolato in una sorta di "estetica della discussione": ai problemi si gira attorno, magari assumendo rigide posizioni di principio, evitando però accuratamente di entrare nel vivo delle questioni.

■ Le molteplici facce del declino e dello sviluppo

Ma non si tratta solo di questo. Il punto è che la difficoltà non è solo economica: il declino dell'Italia è demografico, politico e, per molti aspetti, civile. Raggiunto il benessere, è come se il Paese si fosse fermato e non riuscisse più a pensare il suo futuro. Senza esagerazioni, si può parlare di un Paese in *surplace*, in bilico tra una caduta rovinosa e una ripartenza inedita.

Per sbloccare la situazione è necessario svincolarsi da un dibattito che rimane prigioniero di una concezione restrittiva della crescita e che, proprio per questo, dimentica che lo sviluppo è, fondamentalmente, un fatto "spirituale". È questo ciò di cui hanno parlato, tra gli altri, autori come Weber, Sombart o Simmel: non è possibile riuscire a raggiungere risultati importanti dal punto di vista economico se non attraverso un'ampia e intensa mobilitazione delle energie "moralistiche" disponibili. È lo spirito, in buona sostanza, la vera benzina dello sviluppo.

Su questo punto concordano anche grandi economisti, come Schumpeter e Keynes, il quale, forse un po' rozzamente, parlava di «animal spirits». In buona sostanza, la crescita economica altro non è che un'espressione della vitalità di una popolazione. La spinta alla vita è alla base del fenomeno imprenditoriale.

Tutto sta a intendersi attorno al termine "spirito", non in contrapposizione alla dimensione materiale o istituzionale, ma piuttosto come

il loro più vero e potente attivatore. Lo spirito è quella “svolta di respiro” che permette alla ragione di non rinchiudersi nei suoi tecnicismi, ma di aprirsi alle esigenze del senso e di coinvolgere la persona nella sua interezza. Nel porre tale questione occorre subito chiarire un punto importante: la soluzione ai problemi del declino italiano non sta in un generico appello allo spontaneismo della società civile. Che è fattore necessario, ma non sufficiente. Quello su cui i grandi autori sopra ricordati ci invitano a riflettere è una visione integrata e integrale dell'essere umano – vera ricchezza per qualunque sviluppo – nei suoi rapporti con il contesto sociale, istituzionale e ambientale.

La storia, mi pare, lo mostra con chiarezza: le fasi espansive sono quelle nelle quali si creano le condizioni adatte alla piena espressione della spinta che viene dal basso, espressione, in ultima istanza, del desiderio che attraversa l'umano. Lo sviluppo, senza la vita, semplicemente non ci può essere. Sono la volontà di realizzare, di essere riconosciuti, di contribuire a migliorare e – letteralmente – “animare” l'agire economico, rendendolo capace di “smuovere le montagne”. Il che naturalmente può verificarsi solo nel quadro di forme istituzionali capaci di valorizzare e mettere al servizio del bene comune tali risorse.

Il mercato è una di queste istituzioni, che spicca per la sua importanza. E tuttavia, il mercato da solo, come apparato tecnico, non basta. Anch'esso, come lo sviluppo, ha bisogno di sovrappiù spirituale. Il che equivale a dire che non è sufficiente – come si sente un po' ossessivamente ripetere – predicare che si deve essere competitivi. Per quanto prezioso per arrivare a dare il meglio di sé, il confronto con l'altro – cioè la competizione – non è sufficiente. Per impegnarsi ci vuole un desiderio più grande.

Max Weber è l'autore che, più di chiunque altro, ci può aiutare a porre in modo corretto la questione. Weber parlava di “spirito del capitalismo” e con questo termine intendeva sostenere che lo sviluppo è fondamentalmente il prodotto della combinazione tra motivazioni intrinseche e istituzioni sociali. Con linguaggio più vicino alla sensibilità contemporanea, altri autori hanno utilmente parlato di “economia psichica”, per suggerire il fatto che i diversi modelli di sviluppo si distinguono per il modo in cui “estraggono” e mettono in circolo l'energia soggettiva. Dalle analisi di cui disponiamo sappiamo che lo spirito del modello di sviluppo affermatosi negli ultimi decenni ha spostato il baricentro dal dovere al piacere, cercando di trovare un

equilibrio dinamico tra il consumare (come atto creativo, non più riferibile a bisogni, ma espressione del “desiderio”) e l’innovare (come condizione per un’estensione planetaria e per un dinamismo continuo). All’interno di questa cornice, il cittadino del “capitalismo tecno-nichilista” si è sentito intestatario di un “diritto al godimento” – che si traduce poi in allergia all’autorità, alla tradizione, al senso. *Ego affectus est*: inteso come un fascio di emozioni e sensazioni, il soggetto desiderante insegue quello che – in linea di principio – neppure conosce. E per questo, il sistema deve essere sempre più efficiente e dinamico, obiettivo che viene raggiunto attraverso la continua innovazione tecnica.

All’interno di questa cornice, il problema è duplice. In primo luogo, l’equilibrio tra le due logiche – consumo e innovazione – è tutt’altro che garantito. In secondo luogo, la pretesa di una crescita che pensa a occuparsi solo dell’integrazione sistemica trascurando quella sociale appare, alla lunga, insostenibile – come la crisi scoppiata qualche anno fa mostra con chiarezza.

I diversi percorsi di sviluppo seguiti dai vari Paesi avanzati (così come di quelli in rapida crescita) possono essere utilmente letti alla luce di tali questioni. Il tema sarebbe molto ampio e non posso qui affrontarlo. Ma è sufficiente osservare che solo i Paesi che hanno saputo conservare una matrice di senso (penso al mondo anglosassone e alla sua pretesa di essere il riferimento globale per la democrazia e il mercato, o alla Germania che ha attraversato gli ultimi due decenni nella grande prospettiva storica della riunificazione) sembrano in grado di reggere meglio la sfida del tempo.

Per quanto riguarda l’Italia, tale matrice semplicemente non c’è stata. O meglio, le proposte che hanno dominato gli ultimi due decenni sono risultate gracili e confuse e soprattutto lontane dal Paese reale, dalle sue risorse migliori come dai suoi problemi più gravi. Forse, semplicemente perché nate con un fondamentale senso di rivalse, quasi a non voler perdere l’occasione della chiusura del ciclo democristiano. In ogni caso, è evidente guardando alla situazione nella quale ci troviamo che, fuori da una cornice di senso, il capitalismo tecno-nichilista si è dispiegato in Italia nel modo peggiore. Tra consumo e innovazione, l’enfasi è andata decisamente sul primo versante piuttosto che sul secondo, con la conseguenza che la nazione è sprofondata in una spirale nichilistica che la condanna al declino.

Per approfondire questa affermazione, proviamo a porci la seguente domanda: qual è stata e qual è ancora l'economia psichica che si è venuta a creare nel nostro Paese? Comincerei con l'osservare che, dopo l'ultimo grande sforzo collettivo prodotto nel momento in cui si è deciso di entrare nell'euro, non c'è stata più la capacità di costruire un'idea comune di futuro. Ma al di fuori di un tale orizzonte non può che accadere quanto ripetutamente sostenuto da Massimo Recalcati, il quale dice che "il desiderio reso godimento" è diventato il codice a cui si fa sistematicamente ricorso per sostenere la mobilitazione.

Sul tema è opportunamente intervenuto qualche mese fa anche Giuseppe de Rita, il quale ha stigmatizzato la caduta del desiderio che caratterizza la società italiana contemporanea. Il punto sollevato da De Rita, per quanto paradossale (una società desiderante che perde il proprio oggetto!?), mi pare centrale: in una società che ha privilegiato la rendita all'investimento, il consumo al lavoro, il debito pubblico al risparmio privato, l'economia psichica si è ridotta a essere per lo più dissipativa: orientata allo sfruttamento immediato e di breve termine dell'occasione, essa ha finito per chiudere il futuro, diffondendo opportunismo e cinismo, in una sostanziale indifferenza rispetto al futuro del Paese e alla stabilità delle sue istituzioni.

In tale condizione, a essere asfittica non è solo la crescita economica: è lo stesso desiderio individuale che non riesce più a sostenersi. Di tale afflosciamento ne sono prova il declino demografico, il blocco della circolazione delle élite e la chiusura delle opportunità per i giovani: tutto preso a godersi il benessere appena raggiunto, il blocco sociale trasversale che ha dominato il Paese non ha avuto la lungimiranza di conservare quello sguardo lungo che è necessario per costruire il futuro.

Non che si tratti di una specificità tutta italiana. Nell'epoca del capitalismo tecno-nichilista, questa sindrome è assai diffusa, specie in Europa. E tuttavia, nella nostra nazione, tale atteggiamento ha assunto una versione particolarmente pernicioso: l'inconsistenza delle élite, l'indebitamento pubblico, la caoticità della sfera pubblica, la debolezza delle istituzioni, la diffusione dell'illegalità, sono tutti fattori che hanno contribuito a plasmare l'economia psichica prevalente.

■ Per un rilancio dell'italianità

Ora, se si vuole rilanciare lo sviluppo, è necessario intervenire su questo piano. Ciò non significa, evidentemente, agire sulla psiche degli italiani! Significa, invece, contribuire a elaborare una prospettiva di senso condiviso che, nel permettere ai singoli individui di collocare la propria esperienza quotidiana, sia in grado di costituire quei riferimenti necessari non solo per reggere il corretto funzionamento di quegli assetti istituzionali di cui abbiamo disperato bisogno, ma anche per sostenere l'articolazione di progetti di vita ambiziosi e creativi.

Ma dove trovare una tale prospettiva di senso? È chiaro che ciò di cui sto parlando non può essere un'astratta elaborazione intellettuale, né una mera operazione di marketing (sia essa tradizionale o "virale"). Si tratta, piuttosto, di un'azione volta a intrecciare in profondità la memoria della storia alle nostre spalle con l'interpretazione del tempo presente, individuando così gli spazi possibili di innovazione. Concretamente, ciò significa interrogarsi attorno a un nodo cruciale: c'è un contributo che l'italianità è in grado di dare nel quadro della globalizzazione contemporanea? Solo rispondendo a tale interrogativo, io credo possa diventare possibile avviare una nuova stagione di sviluppo.

All'interno di questo discorso, il punto critico è l'idea di italianità. Come pretendere di sciogliere questo nodo che da 150 anni ci portiamo appresso? Metodologicamente, è bene chiarire che, come la tela di Penelope, questo lavoro va sempre fatto e rifatto e ogni generazione è chiamata a ritessere, di nuovo, la sua parte. Meglio se è capace di tenere conto delle esperienze precedenti. D'altro canto, è chiaro che la risposta a questa domanda si gioca nello spazio più autentico di ciò che si può chiamare "politica". Per compiere un passo in avanti, trovare la strada per tornare a crescere e ristabilire le condizioni necessarie all'esistenza di una sfera pubblica, rimane necessaria la ricostruzione di un sentimento di popolo, cioè di una narrazione condivisa e utile per il futuro.

I margini di "invenzione" non sono illimitati. Nessuno può pensare di sbarazzarsi dell'eredità storica né di estraniarsi dai vincoli che la realtà pone, con le sue luci e le sue ombre. Se si parte da qui, sono due i riferimenti dai quali non si può prescindere. Il primo è il senso di una appartenenza nazionale profonda, che origina ben prima della nascita dello Stato nazionale e che ha a che fare con tutta una serie

di aspetti intangibili che derivano da una particolarissima visione dell'essere umano: attenzione alla qualità, centralità del luogo, senso del bello, profondità storica, importanza della famiglia. A 150 anni dall'unità, credo si possa dire che la ricomposizione tra quella identità e la statualità è stata raggiunta solo in parte. E che proprio questa scollatura ha lasciato lo spazio per una dialettica deteriore tra statalismo e anti-statalismo. Ciò configura una situazione peculiare che provo a sintetizzare così: se il senso dell'italianità venisse prima, allora le forme statuali tenderebbero a diventare sempre più coerenti con quell'ethos, valorizzandolo e aiutandolo a liberarsi dalle dinamiche involutive a cui rimane strutturalmente esposto.

Il secondo riferimento è che il sentimento di italianità è sempre mediato dal radicamento locale, il quale, per quanto prezioso e irrinunciabile, non è esente da patologie, oltre a essere per molti aspetti del tutto inappropriato rispetto al tempo che viviamo. Così, l'Italia ha bisogno della dimensione "locale" e tuttavia quest'ultima non può bastare per affrontare le sfide della globalizzazione. Come riconciliare i due corni del dilemma?

Questi due riferimenti – portatori di contraddizioni intrinseche – non vanno utilizzati come feticci a cui attaccarsi di fronte al cambiamento, ma come materiali da impiegare per costruire il nuovo. Soprattutto, per capire il contributo originale che il nostro Paese può portare al mondo. E che, per molti aspetti, il mondo si aspetta da noi. Intercettando il modo in cui vengono tradotti nella vita di tanti italiani di oggi e interpolandoli come riferimenti essenziali per realizzare vere innovazioni istituzionali, questi riferimenti possono costituire il presupposto per avviare un sentiero di innovazione che, se rimanesse astratto dal Paese reale, finirebbe per essere inefficace.

In sostanza, lo spirito di una nuova stagione di crescita può essere trovato ripensando questi riferimenti nel quadro del periodo storico che stiamo vivendo. Nella consapevolezza che, nell'era della seconda globalizzazione, sopravvivranno solo i Paesi e i territori capaci di stabilire forme innovative ed efficaci di alleanza. E allora la questione è: l'italianità può essere giocata come risorsa per costruire un nuovo modello di sviluppo, nazionale ed europeo, in grado di farci reggere il mare della globalizzazione? E la tanto agognata innovazione delle forme istituzionali può essere pensata e realizzata interpretando in modo originale e coraggioso l'italianità che costituisce l'ethos profondo di cui il Paese dispone?

Eccoci così all'ultimo punto del mio ragionamento: il contributo della radice cattolica a questo progetto. La riflessione dovrebbe essere molto più approfondita. Mi limito dunque solo ad avviarla a partire da due premesse che, per quanto (apparentemente) banali, vengono sistematicamente rimosse. La prima è che l'essere italiani ha a che fare strettamente con il cattolicesimo, il quale è la tradizione che più ha contrassegnato il deposito culturale che si è stratificato nel Paese. La seconda è che, anche oggi, senza questa radice (che non è l'unica) il Paese non può stare il piedi.

E in effetti, al di là degli errori e delle storture, che cos'è il "modello cattolico" se non quella forma istituzionale che, nella sua radice più feconda, si è sempre sforzata di tenere insieme locale e universale, materiale e spirituale, sussidiarietà e solidarietà, immanenza e trascendenza? Tuttavia, una volta che abbiamo ribadito questo punto, la palla torna al mondo cattolico e alla sua capacità di proporre al Paese una lettura originale di questo passaggio storico che, nel recuperare queste antiche radici e il comune senso dell'italianità, possa permettere di costituire una cornice di senso utile per riformare le istituzioni e stimolare la passione personale. Riconciliare più profondamente italianità e cattolicità mi pare un compito, ancora in parte almeno, da scrivere.

Solo l'accresciuta consapevolezza di quello che siamo nella realtà, dei punti di forza e di debolezza, della unicità ed esemplarità del nostro modello di sviluppo, può dare a questa radice la forza per contribuire in modo originale ad aprire nuovi orizzonti al desiderio individuale e a progettare forme istituzionali più adatte alla unicità della nostra tradizione.

Per quanto urgenti e necessari siano gli interventi volti al raggiungimento di una maggiore efficienza, nessuna misura sarà, di per sé, sufficiente per farci uscire dalla trappola del declino. Semplicemente perché ciò di cui il Paese ha bisogno per smaltire le tante tossine accumulate è di trovare un sentiero lungo cui camminare. Per quanto contrastante con le retoriche tecnicistiche che occupano buona parte del dibattito pubblico, non è possibile riprendere il sentiero della crescita senza dedicare il tempo e le risorse necessarie a noi stessi, alla nostra identità e all'idea di futuro che, come popolo, vogliamo e possiamo costruire. Solo così, mi pare, si può pensare di modificare l'economia psichica prevalente, trasformandola da dissipativa a generativa.